

PAROLE ALLO SPECCHIO

PAROLE ALLO SPECCHIO

Domenico
Cravero

VULNERABILITÀ

ISBN 978-88-250-3960-3
ISBN 978-88-250-3961-0 (PDF)
ISBN 978-88-250-3962-7 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

Vulnerabili. Siamo fragili, friabili, fatti di terra. Lo sappiamo da sempre, da quando qualcuno ha pensato di assegnarci come nome «Adam» (che significa «del colore della terra»). La vulnerabilità è la base stessa della vita. Nasciamo nella massima impotenza e moriamo perché attaccati e vinti. «La vita sfugge, si sottrae da tutte le parti al giudizio e al controllo; non si regna su di essa»¹.

Non è facile accettarci così. Ci vuole una vita intera per riconoscerci impotenti e vulnerabili. La vita tuttavia si umanizza solo in questo immane lavoro: dare un senso alla nostra inconsistenza, trovare pace nella nostra debolezza, vivere felici pur sapendoci precari. Si danno, infatti, esiti diversi all'orrore della nostra vulnerabilità mortale. Possiamo rimanerne schiacciati, fuggire la vita, fino anche a prova-

¹ P. RICOEUR, *Filosofia della volontà 1*, Marietti, Genova 1990, 385.

re un godimento perverso nel lasciarci andare alla deriva. Possiamo indossare la maschera dell'arrogante, rifiutando il vero e fingendoci potenti. Possiamo cadere nel delirio di perfezione, nella pretesa di essere figli di se stessi, nel dominio sull'altro, nell'abnorme bisogno di vincere e imporci.

Possiamo fuggire dal vuoto e cercare salvezza nell'approvazione degli altri, nell'adeguamento agli standard riconosciuti.

Siamo figli di una modernità che si è battuta contro la vulnerabilità proponendosi di vincerla con le tecnoscienze, conseguendo anche meritevoli successi.

Ci attende però ancora un lungo cammino di ricerca e sperimentazione che riconosca nei legami il rimedio più efficace alla vulnerabilità. Non abbiamo scelto di nascere; proveniamo da altri. Grazie agli altri possiamo uscire da noi stessi, sopportare le nostre fragilità, cercare di portare quelle degli altri. Chi si crede perfetto non perdona, ma neppure si perdona. La vulnerabilità diventa un tormento.

È questo il nostro male: il culto dell'Io e dei vantaggi individuali, il mito dell'efficacia e dell'efficienza, della prestazione e del merito. Anziché coltivare legami e solidarietà, stiamo producendo nuove forme di allontanamento. Aumentiamo i sistemi di sicurezza e le difese

psicologiche come «protezione» dall'incontro con l'altro. Si diffonde un'anestesia sociale che ottunde e allontana, che toglie la sensibilità e annebbia il pensiero. Non vogliamo vedere la fragilità dell'altro per non dover imbatteerci nella nostra.

Riconoscere la fragilità come base delle vite nostre e altrui ci aiuta invece a considerare ogni situazione come luogo di possibilità, di rinascita, di rigenerazione. Si può accettare l'incompiutezza della nostra esistenza e ciò nonostante gustare la bellezza del vivere. La vulnerabilità richiama così immediatamente il suo opposto: la resilienza. Le persone non vivono solo problemi, dispongono anche della capacità e delle risorse per affrontarli. La sfida è quindi andare oltre le nostre paure, educarci a non fuggire dalla fragilità, rendere sopportabile il nostro «sentire l'altro», anche quando debole e ferito.

Amare il nostro tempo ci richiede di entrare consapevolmente nella complessità di questa sfida.

1. Precari, attaccabili, poveri

La crescita in consapevolezza della complessità del nostro mondo ci rende insoddisfatti verso le definizioni troppo brevi e semplici.

Sentiamo il bisogno di aggiornare anche il nostro vocabolario e di trovare parole meno logore e più penetranti.

Per indicare le forme nuove del disagio e della sofferenza delle persone, delle famiglie e delle istituzioni, si fa sempre più ricorso al concetto di vulnerabilità. Questo malessere diffuso e sommerso è difficile da percepire e ancor più da concettualizzare. Non è riconducibile alla povertà, all'emarginazione o al disagio psicosociale, anche se, nella vulnerabilità, si è esposti a derive che portano poi all'esclusione sociale e alla povertà estrema. C'è un malessere che ha tante cause e riguarda un numero crescente di cittadini. Si parla così di «povertà grigia» per indicare una condizione che non è solo economica ma che riguarda l'incertezza del futuro, la fragilità psicologica, l'angoscia della solitudine, l'inquietudine del disorientamento e della mancanza di fiducia. Ai genitori pesa soprattutto la preoccupazione di non saper tracciare traiettorie certe per i figli.

La vulnerabilità appare una condizione legata soprattutto a un forte indebolimento dell'integrazione sociale. Questo avviene a causa della precarietà del lavoro, dell'ingovernabilità dell'economia globalizzata, della corruzione della politica, della crisi educativa e del disorientamento etico.

La vulnerabilità non è un nome nuovo dato a un fenomeno conosciuto. È piuttosto il tentativo di comprendere una condizione inedita che si manifesta negli individui ma che è causata dalla società. Il senso generalizzato della precarietà è descritto con la metafora della fragilità.

L'insicurezza è la paura di non farcela. È l'incertezza nell'assumere una responsabilità, nell'affrontare una prova. L'insicurezza è prevedibile: si chiede aiuto e ci si affida agli altri.

La fragilità, invece, è la sensazione di cedere e arrendersi senza preavviso. È rompersi come il vetro. Sono fragili gli adulti incapaci di responsabilità e di tenuta, i ragazzi che si annoiano, che non «reggono» e mollano. Fragili sono i bambini e i ragazzi diligenti ma senza interessi, che sembrano spesso come assenti ed estranei. La fragilità non manda «preavviso» e non chiede aiuto. Per questo preoccupa le famiglie e la società: abbandonare le responsabilità, tirarsi indietro quando il gioco si fa difficile, cambiare improvvisamente idea e direzione sono decisioni che restituiscono una sensazione inquietante d'inaffidabilità e d'incertezza.

In questa condizione si avverte il bisogno di uscire dai rigidi confini professionali e organizzativi delle relazioni di aiuto e delle istituzioni di assistenza. È necessario sostare per riflettere

e conoscere, far convergere i saperi per rigenerare le pratiche della solidarietà e della presa in carico delle persone. Bisogna condividere le buone prassi e apprendere dalle sperimentazioni. Diventa importante anche creare un linguaggio comune e definire nuove prassi sociali e politiche d'intervento, nuove forme di prossimità e di aiuto, che non utilizzino in modo confuso concetti che vanno tenuti distinti: povertà, fragilità psicologica, precarietà sociale, rischio, emarginazione.

Il concetto di vulnerabilità si presta a indicare più che una categoria di persone, una condizione di esistenza, generata da fragilità individuali, da precarietà relazionali e da debolezza del sistema economico. Il diffondersi della vulnerabilità, a sua volta, appesantisce le reti di welfare. Le organizzazioni sociali tendono con il tempo a chiudersi, preoccupate più della loro identità che della loro missione, finendo di aderire al presupposto sbrigativo, secondo cui quando ognuno fa la sua parte, tutto funziona. Quando una fascia intera di popolazione vive una condizione di vulnerabilità, non bastano i correttivi: si richiede un nuovo modello di sviluppo e un diverso stile di vita. (Vedi capitolo 1: *Che cosa ci rende più vulnerabili*).

2. La fragilità dell'umano

Nasciamo incompleti e mancanti. Il sistema psichico umano (la mente) non si forma spontaneamente, come se già fosse iscritto nel codice biologico. L'individualità psichica si costruisce attraverso l'interiorizzazione dei legami vitali e sociali, in cui ogni persona nasce, cresce e vive. Cervello e mente non sono la stessa cosa: il cervello si «nutre» di legami interpersonali e diventa mente, s'identifica nella società, nei suoi valori, nei suoi ruoli. Il cervello da «generico» diventa «personale» e assume un'organizzazione attraverso i processi d'identificazione nella famiglia e nella società. La mente disciplina così le emozioni e i sentimenti, e regola il rapporto con gli altri. Un sistema psichico senza legami non esiste, se non nella dissociazione «schizoide». L'identità umana cresce nell'appartenenza relazionale. Nell'individualismo contemporaneo è in atto un mutamento antropologico: dalla società «consistente» si passa alla società «evanescente», senza legami (la società «liquida»), incapace di costruire solidarietà tra il biologico e lo psichico. La società evanescente è sempre meno in grado di creare un ordine psichico e dare forma alle emozioni, ai sentimenti, alla cognizione, all'esperienza relazionale. La socie-

tà evanescente mette a disposizione delle menti e dei corpi informazioni ed emozioni ma non cura di costruire il «Sé», di generare strutture che rendano sensate le informazioni e reali le emozioni (l'interiorità emozionale). Si parla così di un «Io plurimo», del «gioco dell'Io», dell'«Io sperimentale», della «gratificazione istantanea», dell'Io «senza radici». Si diffonde la sensazione dell'impotenza, si generalizza la vulnerabilità. Anche nella pratica educativa le parole perdono autorevolezza e non modellano più la vita. La condizione che ne emerge è la desertificazione dei rapporti (nessuno su cui contare), l'impressione di essere in balia di eventi caotici (nessuno di cui fidarsi). Ci si sente «terra di nessuno».

L'ammissione della fragilità e la consapevolezza del limite aprono però la strada all'umanizzazione. Chi si ritiene invulnerabile si arrocca nella propria onnipotenza, imbruttisce nel risentimento. Divenuto incapace di comprendere e perdonare, si pensa imperdonabile. Si maschera così nel mito della perfezione, s'illude sulla propria autonomia, si rifiuta di essere figlio (cioè creatura umana). Imbevuti della retorica dell'autorealizzazione, oggi è facile cedere all'inganno di chi «si fa da sé», alla menzogna di non aver bisogno degli altri. Assumere la fragilità è invece gesto estre-

mo di rivelazione. Ci sono dimensioni che sono messe alla prova proprio nella condizione della vulnerabilità: l'apertura verso l'altro e il nuovo, il senso della meraviglia, il risveglio della coscienza morale, del radicamento nei legami interpersonali, dell'*ethos* civile. La pratica della libertà si sviluppa dallo scoprirsi autonomi perché capaci di stare in relazione, di provare il difficile e il bello dei legami. Al cuore della convivenza appare così, con nuova evidenza, l'umile ammissione della fragilità che conduce all'accettazione reciproca, al desiderio di compagnia, al bisogno di connessioni. Si aprono stati nascenti generativi di amicalità tra sconosciuti, di fraternità anche dove sembra impossibile. (Vedi capitolo 2: *La crisi dell'interiorità*).

3. La miseria degli esclusi

Gli ultimi decenni del secolo scorso hanno rappresentato una fase di grande espansione economica, sebbene la ricchezza e le opportunità create non siano state egualmente distribuite. Su scala globale, il PIL si è raddoppiato in poco più di vent'anni. Interi paesi e continenti si sono risvegliati dopo un sonno di secoli. Si è diffusa la democrazia come regime politico e il mercato come modello economi-

co. Tutto questo si è tradotto in aumento delle opportunità di vita.

L'esplosione della crisi economica, nel nuovo secolo, è stata vissuta con profondo senso di angoscia: il rallentamento economico non solo ha prodotto difficili condizioni di vita per numerose famiglie, ma per tutti ha segnato lo scacco dell'aspettativa di espansione continua. In una società che aveva posto tutta la sua attesa nel benessere, ciò ha significato una drammatica caduta di speranza. I tre focolai della crisi – finanziario, sociale ed energetico – hanno rivelato i segni evidenti dell'insostenibilità del nostro sistema di vita.

Queste situazioni hanno un impatto diretto con l'espandersi e l'esprimersi della vulnerabilità. Nell'individualismo della società del benessere, l'economia si è slegata dalle sue basi istituzionali. La finanza è diventata l'archetipo sistemico di quello che M. Magatti chiama il tecno-nichilismo²: la pretesa di un'espansione illimitata dei mezzi nell'assoluta indifferenza sui fini. Il valore finanziario è diventato sempre più astratto e «virtuale». Avendo a disposizione risorse crescenti e teoricamente illimitate, molti si sono indebitati. Il nuovo scambio tra

² M. MAGATTI, *Libertà immaginaria*, Feltrinelli, Milano 2009.

capitale e lavoro si è riorganizzato attorno al consumo e non attorno agli stipendi e alla stabilità del posto di lavoro. Il debito pubblico si è così amplificato, condizionando pesantemente il futuro e penalizzando i giovani.

Questo atteggiamento irresponsabile si è diffuso ben oltre l'ambito finanziario. È diventato mentalità. Pensiamo alla famiglia. Fin dalla prima infanzia tutto sembra dato sotto il segno dell'eccesso: esagerata l'organizzazione dei tempi imposta ai bambini, eccessive le attese nei confronti dei figli, esorbitanti le prestazioni richieste e sconsiderate le proiezioni degli adulti sui loro figli. È sufficiente osservare i comportamenti dei genitori che assistono a una gara competitiva o a una performance pubblica per averne un riscontro immediato. Insostenibili sono anche le attese indotte dalla pubblicità, dalla scuola, dai vari esperti. La volontà di potenza tende a esasperare la performance oltre i limiti del ragionevole. Lo sport diventa industria e spettacolo dopato, inglobato nello spazio estetico mediatizzato, la sovralimentazione produce malattia sociale. I personaggi pubblici, arrivati al successo, adottano comportamenti non solo trasgressivi ma spinti all'eccesso, fino alla rimozione della realtà. Questa sindrome, potenzialmente patologica, diventa stile di vita diffuso («Se loro lo fanno,

perché non io?»). Abituandosi a manipolare tanto se stesso quanto il mondo circostante, il narcisismo diventa assoluto: si eclissa il criterio etico, tutto diventa relativo, semplice espressione dell'errare, dell'andare un po' qua e un po' là, secondo la convenienza. Le implicazioni della logica espansiva della tecnologia senza etica erano state intuite già anni fa da Ulrich Beck (1986) con la sua analisi della società rischiosa. La società teorizza e vuole il rischio, lo considera il prezzo da pagare per sostenere l'espansione. La tendenza all'aumento della potenza porta con sé quella di sottostimare l'entità reale dei rischi. La ricerca di godimento narcisista, per principio, esclude l'Altro. Così l'eccesso del mondo materiale (il «pieno» dell'immaginario del consumo) comporta la morte del mondo personale (il «vuoto» relazionale).

Una società dove la vulnerabilità è avvertita come diffusa insicurezza affettiva e generale sensazione d'impoverimento può perdere la sua capacità inclusiva. La povertà diventa non solo deprivazione di beni essenziali e minaccia d'indigenza e miseria, ma ancor più vergogna e perdita della dignità personale.

Nella crisi dei legami sociali viene meno il consenso della popolazione alla responsabilità collettiva verso chi è in difficoltà. La società del consumo (per chi può permetterselo) sti-

mola maggior egoismo. «Più soldi nelle tasche dei contribuenti» è lo slogan di chi non vuole saperne di condividere. Il venir meno della rete di protezione sociale alimenta negli individui la percezione di una vita sempre più insicura e vulnerabile. I poveri diventano parassiti da scaricare, fardelli che frenano il sistema, pesi inutili. Così però non cresce solo la miseria ma anche la cronicizzazione dell'incertezza. (Vedi capitolo 3: *Nuovi volti della povertà e dell'esclusione*).

4. Anime ferite

Nella «società liquida» il codice dell'amore si corrompe e perde la sua certezza. In tutto l'Occidente, la famiglia è stata messa sotto attacco con una determinazione crescente. Progressivamente privatizzata fino a ridursi a mero rapporto sentimentale di coppia, la famiglia ha perduto la sua funzione di cellula sociale. Maternità e paternità diventano parole ufficialmente non più pronunciabili.

Prevale invece oggi l'individualismo che è inficiato da un equivoco diffuso, che interpreta la distinzione tra forme familiari come discriminazione. Distinguere è riconoscere le diversità, discriminare è trattare in modo diseguale cose uguali. Così il rifiuto di considerare le

coppie omosessuali in tutto equivalenti a famiglie è chiamato immediatamente «omofobia». La libertà senza responsabilità produce invece nella vita affettiva un cumulo di delusione e di dolore. Si è diffusa, nella cultura e nei costumi, una condizione in cui *pathos* (attrazione), *logos* (la parola del sentimento) ed *ethos* (responsabilità) si sono gradualmente separati. Si è creata così una frattura tra emozione e razionalità, come documenta un analfabetismo affettivo che nessuna epoca ha conosciuto in forma così acuta.

Il dolore mentale, anche affettivo, è il prodotto e l'indicatore naturale di un fatto ovvio eppure importante: siamo vivi, in un mondo che ci resiste ma che noi possiamo trasformare. È il segno che l'amore ci manca, proprio quando scopriamo di essere meno capaci di donarlo e di riceverlo, e anche i luoghi di vita quotidiana sono diventati circostanze di spaesamento e isolamento.

L'attesa e la speranza sono condizioni essenziali della vita umana. Non possiamo non sperare. Senza speranza ci ammaliamo o, a volte, certe malattie endogene ci distruggono perché uccidono la speranza. Attesa e speranza sono condizioni psicologiche e spirituali che emergono con immediatezza sui volti delle persone. Le leggiamo negli occhi e negli sguardi delle

persone incontrate nei centri d'ascolto, nelle comunità terapeutiche, dei luoghi di cura e delle cliniche dove prestiamo servizi di cura o di volontariato. Sono inquietudini e insicurezze, ferite e illusioni, da sempre presenti anche in ognuno di noi. Ci è chiesto di amare il nostro tempo, di farlo con passione. La crisi genera una rottura, difficile da vivere, per il senso di paura e d'inadeguatezza che produce, per i sentimenti di tristezza e di disillusione che la accompagnano. La vita è un continuo cambiamento che destabilizza. Evolvono i legami familiari e affettivi, si ridimensionano le amicizie giovanili, si stemperano gli interessi e le passioni. Le persone, se pur in condizione adulta, sperimentano così l'instabilità e la vulnerabilità della loro condizione. (Vedi capitolo 4: *La vulnerabilità dell'amore*).

5. Cadere in basso

Nell'evoluzione storica, la novità del cristianesimo si è espressa particolarmente nel prendere sul serio il dolore del mondo e nell'individuare e offrire una via di liberazione percorribile da tutti. Il gesto dello spezzare il pane riassume e simbolizza, infatti, la vita intera di Gesù. Nel sacramento eucaristico ogni volta quel gesto si attualizza: «Fate questo in

memoria di me». Nel pane che si spezza e nel frammento che cade giù nel calice, il Cristo fa convergere tutta la rappresentazione del suo dono, preparato dalla sua vita intera, conseguenza del suo atteggiamento di dono di sé, continuazione dei suoi pasti consumati con i peccatori. La liturgia è partecipata nella misura in cui i gesti fondamentali di Cristo parlano e agiscono: «Lo riconobbero nello spezzare il pane» (Lc 24,35).

Spezzarsi, farsi mangiare, cadere in basso, perdersi, marcire... Il linguaggio mondano, quando descrive l'autorealizzazione, usa termini esattamente opposti: mirare in alto, elevarsi, crescere, imporsi. Chi è riuscito nella vita è «salito in alto»; nella scala sociale c'è chi sale e chi scende. Anche il linguaggio religioso immagina Dio in alto, là dove sale l'incenso e tende la fiamma. Da quando il Cielo si è abbassato fino alle viscere della terra, Dio non si trova in alto ma in basso. Il Cristo vive nei vulnerabili, nei bisognosi, nei poveri (Mt 25,31-46). Va cercato nella folla dei reietti, dei falliti, nei luoghi contaminati dal fallimento e dalla vergogna. Nel corso dei secoli, moltitudini di sofferenti si sono rispecchiate nel Pane spezzato, in quello sguardo hanno trovato una speranza che pareva loro definitivamente negata. Anche oggi la gratuità è il modo più efficace per parlare di

Dio. La pratica del servizio e le azioni di solidarietà sono il terreno testimoniale più adatto per stimolare un dialogo sul Vangelo dell'amore. L'esistenza di Gesù è stata totalmente segnata dal dono di sé, dal servizio ai fratelli, sempre tesa alla comunione verso l'estraneo e anche verso il nemico. Il lui, la pazienza di Dio, la sua magnanimità, è divenuta trasparente. La risurrezione è stata la prova dell'amore più forte della morte, espresso bene dal giudizio che la gente dava del Maestro: «Ha fatto bene ogni cosa, fa udire i sordi, fa parlare i muti» (Mc 7,37). (Vedi capitolo 5: *La pazienza di Dio*).

6. Chiesa dei poveri, chiesa povera

Nel rinnovamento conciliare la chiesa ha preso maggiore coscienza che il servizio ai poveri è parte costitutiva della sua missione. Se la chiesa non s'immedesima con i vulnerabili, tradisce la sua missione. In numerose comunità parrocchiali sono fioriti servizi e iniziative, spesso originali e ammirevoli, per rispondere concretamente alle povertà emergenti: centri di ascolto e accoglienza per persone in difficoltà, italiane o straniere, servizi per rispondere al bisogno dei giovani, centri di aiuto alla vita, mense e dispensari per i poveri. Esistono parrocchie che, al coraggio del dono gratuito,

Indice

Introduzione	5
--------------	---

1. Precari, attaccabili, poveri	7
2. La fragilità dell'umano	11
3. La miseria degli esclusi	13
4. Anime ferite	17
5. Cadere in basso	19
6. Chiesa dei poveri, chiesa povera	21

Capitolo 1

Che cosa ci rende vulnerabili	25
-------------------------------	----

1. La perdita della trascendenza	27
2. La liquidità dei legami	30
3. La precarietà del lavoro	35
4. La pressione al consumo	38

Capitolo 2

La crisi dell'interiorità	43
---------------------------	----

1. La società della sensazione	46
2. Vulnerabilità e resilienza	49
3. La vita interiore	53
4. La pedagogia di comunità	56

Capitolo 3

I nuovi volti della povertà e dell'esclusione 61

1. Il vuoto esistenziale 63
2. La sindrome depressiva 67
3. Scarto e abbandono 72
4. Dipendenze, tossicomanie, doping 75
5. La povertà nutrizionale 80

Capitolo 4

La vulnerabilità dell'amore 85

1. L'epoca della perdita del Padre 87
2. L'antiamore 91
3. Sentirsi dono, farsi dono 96

Capitolo 5

La pazienza di Dio 101

1. Senza Dio davanti a Dio 103
2. La vulnerabilità di Gesù 108
3. «Di' soltanto una parola e il mio servo
sarà guarito» (Mt 8,8) 111
4. Pietre scartate, pietre angolari (Sal 117) 115
5. Fare dei vulnerabili una meraviglia
(Mt 21,42) 119
6. La potenza rinnovatrice del Crocifisso risorto 124
7. Dio sente in grande (la «macrothymia»,
2Pt 3,9-15) 130
8. La pazienza e la speranza (l'«hypomonè»,
Rm 15,4) 133

Capitolo 6

La chiesa vulnerabile	139
1. Debolezza del credere	143
2. La beatitudine del povero	148
3. Lavare i piedi	151
4. Superare il pregiudizio: il miracolo liturgico	156
5. Punti di bellezza e di verità	160
Conclusione	165
La teologia clinica	169
<i>Bibliografia</i>	179